

Allo scadere  
del tempo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**x.eren**

**ALLO SCADERE  
DEL TEMPO**

*Racconto*

**BOOK  
SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2024

**x.eren**

Tutti i diritti riservati

*“É difficile essere figli.”*

Continuava a ripeterselo.

*“Non è colpa tua se non sei come vorremmo.”*

Se lo ripeteva da così tanto tempo che quelle parole avevano quasi perso tutto il potere che intendevano avere.

Liberarsi, alleggerirsi la coscienza, dalla consapevolezza che in realtà non era colpa di nessun altro tranne che sua. Una consapevolezza che aveva da sempre ma che continuava persistentemente a negare.

Scappava da essa, inconsciamente.

Sopravviveva.



## Ombre e spettri

Quella mattina si svegliò.

Sembra una cosa da poco ma in certi casi, per alcune persone, non è così.

Quella mattina si svegliò e non sapeva bene se esserne grata oppure no.

Nomi, una ragazza ormai nei suoi trent'anni, non si sentiva qualificata abbastanza da definirsi donna.

*“Donna...”*

Ci pensò su mentre fissava il bianco soffitto; quella parola aveva un peso che Nomi non era sicura di riuscire a sostenere.

Il lenzuolo fuori stagione copriva alla bell'e meglio metà di quell'esile corpo nudo e trascurato.

Il seno piccolo era coperto dal bianco pezzo di stoffa col solo scopo di proteggerla dal freddo e non di coprirne le nudi carni; il ventre piatto, quasi scavato, terminava con un ombelico eccessivamente alto rispetto all'elastico delle bianche mutande che poggiava precariamente sulle sporgenti ossa iliache.

Uno spiffero invernale, proveniente da qualche finestra rimasta aperta dalla sera precedente, l'abbracciò aggressivamente tramutando la sua levigata pelle in squamosi brividi di freddo. Un istintivo riflesso le fece muovere il braccio, penzolante nel vuoto, sopra lo stomaco esposto per buona parte al vento, e quel contatto, pelle a pelle, carne a carne, durò una frazione di secondo.

Quello fu il tempo necessario per sentirsi a disagio con il suo corpo.

La mente, conscia e stanca, insultò quel sentimento che si era appena diffuso malignamente in tutto il corpo.

Si maledisse.

Che per quanto razionale la sua mente potesse essere, per quanto consapevole fosse dell'autodistruttività di quella sua condi-

zione di disgusto verso sé stessa, nulla sembrava liberarla da quell'ospite indesiderato.

Non ricordava più quando si fosse insinuato, né tantomeno se avesse combattuto per impedirne l'ingresso. Tutto ciò che ricordava era che un giorno si era svegliata e lui era lì, a giudicarla. A spaventarla ovunque andasse.

A scuola, a casa, al lavoro, con gli amici... e poco a poco la stava uccidendo.

Mangiando viva, mentre lei era impotente; inerme si faceva divorare le carni e l'anima pezzo pezzo.

Lo sapeva.

Lei lo sapeva.

Sollevandosi con gli addominali ben visibili, tirò su il busto e poi il collo come una corda troppo erosa dal tempo, si stuccò<sup>1</sup> sotto il peso della testa incontrollata. La stanza iniziò a roteare come una giostra dei luna park; la nausea si fece sempre più pesante pian piano che l'insistente musica, ti-

---

<sup>1</sup> dialetto ascolano per descrivere il rompersi di una corda o filo in tensione

pica di quel parco divertimenti per bambini, si trasformava in ronzii e prolungati fischi. Il mondo a pallini come un televisore rotto, e la sbornia della sera prima iniziò a farsi sentire sulle sue tempie fino a pulsare negli occhi e a farla cadere all'indietro come corpo morto. Sbatté la testa contro il bracciolo del divano che l'annuccò<sup>2</sup> per circa un'ora.

Al suo risveglio la stanza era tornata alla solita staticità. Immobile ed inconfondibile; piccola e scomoda ma almeno era casa. Un appartamento nascosto al mondo, nel piccolo quartiere del suo remoto paesino. Non era riuscita a scappare da quell'angolo di mondo pieno di mostri. Mostri che la tenevano incatenata lì, contro la sua volontà ma senza che lei facesse effettivamente qualcosa per impedirlo.

Scacciò quel pensiero rapidamente e cercò di concentrarsi sul posizionarsi mentalmente e storicamente nel giorno in cui si trovava. I piedi nudi sul freddo pavimento di mattonelle rosso di Siena, si fece forza

---

<sup>2</sup> dialetto ascolano che indica il risultato di una botta sulla nuca che lascia storditi

sulle cosce con le scheletriche braccia; barcollò, e le parti più impensabili del suo corpo iniziarono a dolere senza pietà.

*“Che schifo!”*

Faceva pena.

Pena e compassione. Ancora di più se si considerava la ragione di tutti quegli acciacchi.

*“Che palle!”*

Erano ormai due anni che cercava di uccidere quel senso di fallimento con alcol e digiuno, ma nulla. Più ci provava e più le sembrava di non provarci affatto, e così era finita in un limbo fatto di tutto ciò che più detestava di sé stessa: fumo, alcool, disturbi alimentari e solitudine.

“Faccio davvero schifo.”

Faceva schifo e lo sapeva.

Una bottiglia di birra aperta, sgasata e tiepida; la sigaretta fumante gentilmente compressa tra le ossee dita, mentre esse deformavano le carnose rosse labbra. Persa tra i suoi mattutini pensieri, lo sguardo vagabondo nel vuoto...dai suoi grandi occhi cenere, un'innocua lacrima solitaria distur-

bò la quiete del suo tormentato animo. Rapidamente ed aggressivamente, quelle dita sfregarono via imbarazzate quella goccia d'acqua salata.

*“Smettila di frignare! Tanto non serve a niente.”*

I bianchi denti morsero il filtro ormai color sabbia, la cenere s'accese d'un rosso vivo, mentre una copiosa quantità di tabacco veniva introdotta attraverso la bocca all'interno del suo organismo ormai più morto che vivo. Con la stessa mano impugnò il collo ambrato della bottiglia e ne schiacciò l'imboccatura contro le labbra inumidite; tracannò una discreta quantità di bevanda rimasta come fosse succo di frutta e fastidiose gocce di essa si mescolarono a quelle di sudore tra i due piccoli seni.

Era nuda, seduta a cavalcioni sul davanzale dell'unica finestrella del suo angusto appartamento; i biondi capelli ossigenati in maniera casalinga sembravano paglia alle estremità mentre le radici erano nere come la pece per all'incirca due centimetri. Il cuoio capelluto escoriato dall'indicibile